

TRE DOMANDE

Tre domande a José Muñoz, autore di fumetti. Nato a Buenos Aires cinquant'anni fa, ha creato con Carlos Sampayo il personaggio di Alack Sinner, detective americano, sull'orlo dell'alcolismo.

Lo stato di salute del fumetto: quale è la sua impressione?

Lavoro da molti anni in Italia, stabilmente dal 1977. Viaggio però e le mie mete preferite sono la Francia, la Spagna e l'Argentina. Che impressioni posso ricavare? Non certo molto ottimistiche.



José Muñoz

scrittore che mi ha affascinato per i suoi racconti sul Sudamerica. Abbiamo appena concluso il lavoro su Billie Holiday. Con i nostri personaggi di carta saltiamo da un paese all'altro.

Quante letture ci sono dietro i suoi disegni?

Tantissime letture e questo vale ancora più per l'amico Sampayo. Il nostro sodalizio è nato in Italia, appena lasciata l'Argentina.

Due consigli di lettura?

Ma intanto tomerai ad Hudson, di cui Adelphi aveva pubblicato «La terra rossa». Vi piacerà sicuramente. Hudson è affascinante.

COLT MOVIE

EHH LA MADOONAAA! (Renato Pozzetto)

Scheda: «Madonna, rockstar oriunda abruzzese» (Chantal Dubois, Sorrisi e Canzoni n.5, 1993)

DICE LEI

Detesto tutti quelli che raggiungono il piacere senza far rumore. Una volta, però, ero a letto con uno che faceva tanto chiasso che, alla fine, gli doveti dare uno schiaffone!

scenza/ Ho un buon rapporto con il sesso da quando ho cinque anni! Io praticamente ho un orgasmo solo a sentir parlare in italiano e non capendo niente; quando sento dire «hai fame? Andiamo a farci degli spaghetti», mi suona come un'avvenire/ Io un pene non lo vorrei. Dev'essere come avere una terza gamba; io un cazzo ce l'ho, ma nel cervello

DICONO DI LEI

«È chiaro che a mostrarsi porca ha ragione lei: perché tutti così se la ricordano, mentre tutti se la sono dimenticata quando in ottobre venne in Italia che sembrava Madre Teresa di Calcutta, non un centimetro di pelle, se non il naso... Lei è una spacciatrice di emozioni a buon mercato, per frequentatori di un immaginario borderlo di cartone...» (Natalia Aspesi, Il Venerdì 28-1-93)

P.S.: «Se Madonna fosse scesa in elicottero sulla spiaggia del Lido, io mi sarei schiantato contro l'attracco dell'Excelsior (Paolo Villaggio a Venezia, settembre '93)

□ Fitti & Vespa

Sociologo, opinionista, inventore di best seller, uno dei simboli degli anni Ottanta, ringrazia i giudici di Mani pulite, appoggia Segni, attacca la Lega e si prepara ai Novanta riscoprendo i «valori»

E Alberoni va...

ANTONELLA FIORI

Forse solo Umberto Eco può ruscirci. E scrivere dopo la Fenomenologia di Mike Bongiorno quella di Francesco Alberoni. Perché ormai è lui, l'ex professore di sociologia a Trento, o quello che rimane di lui, l'oggetto vero di indagine: più dei suoi libri e della sua teoria.

Ha un titolo impegnativo, «Valori», il nuovo saggio di Alberoni che esce in questi giorni da Rizzoli (pagg. 230, lire 28.000). Ventitré riflessioni nelle quali l'«idologo» dello stato nascente sviluppa una riflessione cosmica sull'avvenire dei valori e della moralità in un mondo profondamente mutato dopo il crollo dei muri e facendo riferimento continuo, direttamente e no, all'Italia di Mani Pulite. E proprio sui giudici, sull'inchiesta milanese e sui valori di cui è portatrice la Lega lo abbiamo intervistato.

o da simpatia verso l'altro. Sembra di sentire certe critiche dei socialisti ai giudici di Mani Pulite.

Ma perché voler riportare tutto all'oggi? I riferimenti vanno visti in un contesto generale, pensando a Norimberga, ai nazisti, alle purghe staliniste. Comunque ecco la mia opinione sui giudici: forse i primi tempi hanno forzato la mano andando ai limiti della legalità.

La cito ancora: «Il demagogo che urla facciamo giustizia di solito non ha nemmeno lontanamente in mente la giustizia morale. Vuole cacciare chi sta al potere e prendere il suo posto». Ma come si fa a non pensare alla Lega?

Veramente pensavo a Robespierre, a Mussolini. Comunque anche Miglio è così. E io quando lo sento che dice certe cose, proprio non capisco. E la politica per la politica, qualco-

sa che odio. Sin da quando spiegavo lo stato nascente nel '68 ai ragazzi, a Trento, e loro interpretavano politicamente mi stupivo. Ed è quello che ripeto ora: nella vita tutto è lotta per sopravvivere. Ma noi come esseri umani dobbiamo trascendere. Voltaire protestava contro il terremoto. Io dico che noi come occidentali dobbiamo avere un ideale attivo. Io non ho mai avuto simpatia per i giudici ma questi sono riusciti dove sempre si era fallito. Questo è un paese dove le elites

non hanno mai pagato le tasse, i partiti politici erano al di sopra della legge.

Non ha il dubbio che stiamo assistendo alla nascita di un vecchio regime travestito da nuovo?

Indietro non si torna. Credo nel progresso sociale. Ho votato per il referendum, ho dato, per quel che potevo, un appoggio economico a Segni. Si va avanti. Anche a livello planetario. Al di là del risultato di queste missioni, negativo, che l'Onu si occupi della Somalia e della Cambogia mi sembra positivo.

Torniamo più vicini, professore. Alla Lega. E ai suoi valori. Può una forza politica basarsi su quelli proposti da Miglio?

Il trionfo della pura ragione, il principio per cui è bene ciò che ha successo, è immorale. Ma la Lega è anche federalista, secondo il principio morale del rispetto della singola individualità. La politica si mescola all'ideale. Ci sono due elementi nella Lega: uno, il più deleterio è riconoscibile nel linguaggio truciolante di Miglio e Bossi. L'altro è la libertà di nazione, mazziniana, pensando che poi i regionalismi si possano ricomporre in una unità superiore. Quello che io non si deve accettare è l'egoismo puro. Il nazionalismo di più basso livello risolvibile solo con la guerra.

Nel suo libro si parla di «Dio come ideale del mondo». Dov'è l'Alberoni perseguitato da Comunione e Liberazione?

È sempre qui. Ma è inutile negare che lo slancio vitale, le grandi filosofie ci sono state là dove c'è stato grande pensiero religioso. Lo spirito attivo che trascende la lotta per sopravvivere viene da qui. In Italia non abbiamo questa tradizione. Ha ragione Severino. L'unico forte pensatore, portatore di valori morali - è Leopardi. Bruno, Comte e altri li hanno fatti fuori. E io se devo leggere qualcuno non leggo D'Annunzio, ma Singer.

Tuttavia i valori di punta in questi anni sono stati proprio quelli estetici, legati al denaro, al successo, al potere, piuttosto che a un principio morale.

Denaro, successo, potere? Ma che diciamo! Questi non sono valori! Non lo potranno mai essere! Non c'è un'etica del successo. Però ci possono essere opere estetiche con valori morali, anche in Italia. Penso a un certo cinema di Fellini, a Leone. Sì, il buono il brutto e il cattivo è un esempio di cinema morale. (E qui, su quest'ultima domanda Alberoni si è arrovbiato. O ha fatto l'incompreso. Per poter essere, ancora una volta, perdonato?)



Francesco Alberoni

ERNST JÜNGER

Diario di guerra scoprendo Picasso

ROBERTO FERTONANI

Per l'intellettuale europeo, che ha vissuto il trauma delle due guerre mondiali, non sono mancate le occasioni di confrontarsi con il flusso di una realtà angosciante, che suggeriva soluzioni estreme e sconosciute con la violenza più brutale qualsiasi illusione del prevalere della ragione sui conflitti delle classi sociali e delle patrie nazionali.

potevano essere più o meno disposte a guardare con simpatia o con antipatia la sua militanza nell'esercito di Hitler. Parigi gli sembra una enclave stupenda in un mondo dove convivevano altre realtà più sgradevoli, come la solitudine delle steppe russe disseminate di morti e dove le vittime subivano anche da parte dei tedeschi un disprezzo immenso. Riferisce le parole (12 maggio 1942) del suo barbiere di Kirchhorst sui prigionieri russi: «Che canaglie ci devono essere fra loro! Rubano il cibo ai cani...»

A Ernst Jünger, nato alla fine dell'Ottocento (1895), che ora vive nell'Alta Svevia quasi centenario, era riservata una sorte diversa, più solitaria e ambigua, decisamente inattuale se avulsa dal suo contesto specifico, perché esprime una vocazione per la vita che, equivocando, è stata scambiata per «eroica», mentre ha subito un processo evolutivo, dalla insolenza per le regole borghesi di Ludi africani, che registra l'esperienza dell'autore adolescente nella legione straniera, Nelle tempeste d'acciaio, che si colloca su un versante parallelo alle pagine dal fronte dei nostri nazionalisti, tra il 1914 e il 1918, fino a Irradiazioni, il diario di guerra 1941-1945, che ora viene ripreso nella traduzione di Henry Furst. A questo libro, uno dei più singolari di tutta la letteratura ispirata alla seconda guerra mondiale, è stato rimproverato il distacco di un ufficiale, assegnato allo stato maggiore del comando tedesco di Parigi, che, mentre si perpetrano i più orrendi delitti contro l'umanità da parte del nazismo al potere, vive la sua presenza in questa città fascinoso osservando, con la puntualità dello specialista, fiori e insetti, passeggiando per il Bois de Boulogne, visitando antiquari e artisti, che erano rimasti a Parigi anche dopo l'occupazione.

Ma Irradiazioni, che registra pure i brevi ritorni alla nativa Kirchhorst e un intervallo nel Caucaso, è lontano dall'atmosfera rovente del primo Jünger che, come altri scrittori francesi o italiani, aveva individuato nella guerra lo sfondo privilegiato su cui si esaltano le potenzialità vitali dell'individuo, portato allo scontro da una necessità metastorica. La continuità con lo Jünger degli anni Venti è palese soltanto nel controllo delle emozioni che lo colloca, per deliberato proposito, agli antipodi dell'enfasi antibellicistica degli espressionisti e della fiducia acritica che si esprimeva al motto «L'uomo è buono», come diceva il titolo di una celebre antologia. Si pensi che la morte del figlio diciottenne, nel 1944, soldato in Italia, viene ricordata, in un inserto da Kirchhorst del gennaio 1945, con rettenuta commovente, dal padre che si sente coinvolto da quella perdita dolorosa, ma senza ostentare il distacco di un Thomas Mann di fronte al suicidio del figlio Klaus.

Irradiazioni è certamente la prova più riuscita di Jünger, che per la sua formazione culturale europea non riesce a nascondere la gioia di trovarsi in un ambiente a lui congeniale, anche se in una situazione d'emergenza e al seguito - cosa che ai francesi doveva essere sospetta - delle truppe tedesche di occupazione. Non registra quasi nulla delle attività che pure doveva svolgere per dovere d'ufficio, se non qualche nota d'insolenza verso alcuni superiori ottusi. In compenso incontra, nel suo atelier, Picasso, che gli parla della sua estetica e conclude il colloquio con un attestato di stima verso l'ospite, di cui ha riconosciuto gli intenti e la personalità eccezionale. «Noi due, qui seduti come siamo, potremmo trattare e concludere la pace questo pomeriggio. La sera gli uomini potrebbero accendere le luci». Frequenta Carl Schmitt, e sul versante francese, Sacha Guitly, Cocteau che rivide spesso, Jouhandeau con cui parla di Bernanos e di Malraux, e Drieu La Rochelle; in singole occasioni vede Céline e Henry de Montherlant. È facile riconoscere che non discrimina nelle sue predilezioni la destra dalla sinistra, anzi non si pone neppure il problema delle sue frequentazioni, che

Il cavaliere antico, erede del tanto discusso sentimento ancestrale della fedeltà germanica, non procede oltre la sua analisi di spettatore. Ma nello stesso 1944 scrive il trattato inatteso La pace, pubblicato soltanto nel 1945, a guerra conclusa, dove recupera, sulla scia ideale dell'opuscolo di Kant Vom ewigen Frieden, del 1793, senza seguire gli schemi illuministici del suo predecessore. Spera che gli stragi della seconda guerra mondiale possano perfino ritorcersi in un valore positivo. Si augura l'alba di un mondo nuovo, capace di estirpare le tristi eredità del passato. La proposta non è disinteressata, perché i destinatari sono le potenze vincitrici, con le loro tentazioni di vendetta. Ma l'aspirazione di Jünger è radicata e autentica, quando scrive che il futuro non potrà nascere dalla discordia; dalla persecuzione, dall'odio, dalle ingiustizie del nostro tempo. Questo è il grano cattivo che è stato seminato in abbondanza e di cui vanno estirpate le tracce. Dato che voci analoghe si erano levate anche dopo il 1918 e rimasero inascoltate, risulta evidente la fragilità dei suoi argomenti, scaturiti soltanto dalla lucida percezione del cuore. Ma gli spazi ristretti riservati all'utopia non sono inutili, anzi spesso sono l'unica alternativa possibile.

Jünger, che è ancora attivo, ci ha dato finora un'opera molteplice e complessa; il suo decoro storico non è ancora concluso e tuttavia chiaramente riconoscibile. Nella narrativa da Sulle scogliere di marmo a Heliopolis e a Eumeswil spesso non persuade il contrasto tra il progetto ambizioso e gli esiti di un simbolismo artificiale, ma nella descrizione del vissuto quotidiano, anche in certe relazioni di viaggio (Jalla Sicilia o dalla Sardegna, per esempio, ancora inedite in italiano) eccelle i vertici della maestria indiscussa. Irradiazioni, Diario 1941-1945 ne è l'esempio più alto. Il «figuro» del 29 marzo 1975 scriveva che Jünger è il più grande scrittore tedesco contemporaneo. Se le classifiche in questo campo lasciano sempre perplessi, il giudizio, dopo la morte dei grandi protagonisti dell'emigrazione, è tutt'altro che immotivato.

Ernst Jünger «Irradiazioni», Diana 1941-1945, Ugo Guanda, pagg. 537, lire 45.000 «La pace», con uno scritto di Savero Vertone, Testi e documenti della Fenne, Ugo Guanda, pagg. 76, lire 18.000

Lo stile tra vita e morte

AUGUSTO FASOLA

La caratteristica più evidente dei due ultimi romanzi di Laura Mancinelli, comparsi nello stesso periodo presso due diverse case editrici («La casa del tempo» e «Gli occhi dell'imperatore») rimane, come per altri suoi scritti, lo straordinario nitore stilistico, che induce a collocare questa prosa in prima fila nel panorama del bello scrivere contemporaneo. Un bello scrivere che non è mai - come del resto è doveroso che accada - esercizio fine a se stessa, a che riesce a mutare dall'invenzione narrativa, in un felice scambio di contributi, gli elementi necessari per un discorso che non cade mai di tono, ma anzi incanta l'orecchio nello stesso momento in cui sollecita la fantasia.

«La casa del tempo» è il racconto del ritorno al paese natio di un pittore in crisi creativa; e la vicenda di per sé potrebbe non brillare per originalità. Ma l'Orlando di cui si parla mescola i suoi ricordi alle pulsioni psicologiche del suo essere adulto concentrando gli uni e le altre nella vicenda del

l'acquisto di una casa semiabbandonata, al quale si decide all'improvviso, quasi rispondendo a un invincibile quanto inspiegabile impulso, che trae alimento dall'antico legame con la vecchia maestra, che della casa fu in vita proprietaria, e nella quale a lungo studiò un doloroso e dolce segreto di vita.

Il processo di rappacificazione (possiamo dire così, dopo il conflittuale inizio) con la casa è punteggiato di piccoli incidenti, che sembrano preludere a un magico clima di «spencer»: i due merli crudelmente uccisi; le oscure manovre della vecchia cognata superstita della maestra, dedita alla maniacale opera di distruzione di un'intera biblioteca infilata pagina per pagina nel caminetto; la strana caduta dalle scale di un fratello del pittore temporaneamente ospite; il misterioso insetto che aggredisce l'amica in visita; lo sconcerante guaio che mette in fuga una lieta brigata di amici. Che sia la casa stessa a voler misteriosamente dettare le sue leggi? Ma no, è la vita che attraverso le vicende della casa segna le curve e i passaggi del destino di un uomo e che si

incarica alla fine non di spiegare ma di ricondurre in una dimensione normale anche le manifestazioni che un'affannata sensibilità umana può indicare come stravaganti. Insomma, «se la morte spezza un filo, bisogna annodare un altro, ed è la vita stessa a suggerire come».

Analogo senso della morte e della vita, del loro intrecciarsi nel continuo scambio di ragioni di una per l'altra, impregna di sé il secondo breve romanzo, col quale l'autrice torna all'ispirazione medievale delle sue prime opere. Qui è l'imperatore Federico II, il monarca-poeta, che quando ormai il vigore della vita lo sta abbandonando, invia dalla Puglia in Piemonte il fedelissimo cavaliere Tannhauser a prelevare, come da antica promessa, col figlioletto Manfredi e per farla sua sposa, la giovane contessa Bianca di Agliano, con la quale per lunghi anni dopo il primo infatuato incontro, ha soltanto intrattenuto un quotidiano rapporto di sguardi incrociati a una determinata ora della sera, verso nord e verso sud. Il viaggio è lungo e avventuroso, e i due, novelli Tristano e Isotta, non possono

sottrarsi al fascino di un reciproco innamoramento che la ferrea fedeltà di ambasciatore imperatore rende soltanto più dolce. L'esito non è di stampo wagneriano, e la sua prevedibilità non toglie nulla all'interesse della delicata lettura, come accadeva per tante favole della nostra infanzia.

Il ritorno alla qualità della scrittura è d'obbligo. Se ad esempio in «Casa del tempo» è apprezzabilissima una certa Venezia descritta in rapidi cenni fuori degli usuali stereotipi, nel secondo libro sono altamente suggestive le pagine che aprono dall'alto degli Appennini giù in basso ai primi rigogli della primavera pugliese. E ovunque è efficacissima la vitalità introdotta dalle numerose variegiate figure di contorno. Il racconto fluisce sempre con straordinaria levità, e con nobiltà di eloquio, pur rigorosamente privo di artificiosi orpelli e la purezza dello stile spesso si fa poesia.

Laura Mancinelli «La casa del tempo», Piemme, pagg. 140, lire 25.000 «Gli occhi dell'imperatore», Einaudi, pagg. 120, lire 14.000

Advertisement for 'L'Indice' magazine, featuring book reviews and a list of authors like Marco Bobbio and Marco Revelli.